

L'economia della decrescita

Per la sostenibilità ecologica e l'equità sociale

di **Simone D'Alessandro**



L'equazione “crescita economica uguale progresso” che ci accompagna ormai dal secondo dopoguerra non è stata scalfita neanche dalla crisi economica e finanziaria che stiamo attraversando. Così, nel corso dell'ultima riunione, i ministri economici dei paesi dell'OCSE hanno ribadito come tutte le manovre di finanza pubblica e di consolidamento fiscale di medio termine dovranno essere attuate in modo da non mettere a rischio la crescita economica. La riduzione dei tassi di crescita nelle economie più ricche continua ad

essere vista come una sciagura dalla quale uscire nel più breve tempo possibile. Vi sono due assunti fondamentali alla base di questa convinzione. Il primo è che la crescita fa funzionare bene il sistema economico, agendo come un “lubrificante” che evita intoppi e tensioni sociali. Il secondo è che la crescita economica porta con sé un continuo aumento del benessere.

Alcuni studiosi provenienti da esperienze molto diverse hanno messo in dubbio questi due assunti, cercando di sviluppare un nuovo paradigma, più rispondente alle effettive dinamiche economiche e più adeguato a trovare soluzioni durature alla crisi in corso. Così, nell'aprile del 2008, si è svolta a Parigi la [Prima conferenza internazionale sulla decrescita economica](#) (Flipo e Schneider, 2008) che ha elaborato un vero e proprio [manifesto](#) economico-politico ed ha sancito l'ingresso a pieno titolo del termine “decrescita” nelle riviste scientifiche. Come spesso accade, l'interesse accademico è in netto ritardo rispetto ai movimenti sociali che da anni lavorano in questa direzione, costruendo reti e promuovendo esperienze innovative. In un recente articolo, Martinez-Alier – autorevole studioso del settore, per anni presidente della Società Internazionale di Economia Ecologica (ISEE) – rileva che “la decrescita è essa stessa un movimento sociale, nato dalle esperienze del *co-housing*, dell'occupazione di case, del neo-ruralismo, della riappropriazione delle strade, delle energie alternative, della prevenzione e del riciclaggio dei rifiuti. Si tratta di un nuovo slogan, di un nuovo movimento e, molto presto, di un nuovo programma di ricerca. Si tratta di un caso di scienza guidata da attivisti, che spingono per la costruzione di una nuova branca nelle scienze della sostenibilità sociale che potrebbe chiamarsi studi sulla decrescita economica” ([Martinez-Alier, 2010](#)).

Da qualche decennio l'economia ecologica, in polemica con l'economia *mainstream*, e non solo, sostiene che vi siano limiti ambientali alla crescita economica (Georgescu-Roegen, 1971). La contrapposizione nasce da un vero e proprio “ribaltamento teorico” che inserisce il sistema socio-economico all'interno di un più ampio sistema, che è la biosfera. Il duplice

limite sull'uso delle risorse naturali, da un lato, e sulla capacità di assorbire i rifiuti della produzione e del consumo, dall'altro, sembrano di difficile superamento, soprattutto se si vuole garantire veramente il diritto delle generazioni future a vivere in condizioni soddisfacenti e se si vogliono bilanciare le attuali disuguaglianze globali. Altre critiche, provengono dalla crescente evidenza empirica e sperimentale che la crescita economica, superato un certo livello di reddito, non provochi aumenti sostanziali di benessere e che, anzi, i costi sociali e ambientali siano alla fine, nelle economie cosiddette avanzate, superiori ai benefici. Sono due argomenti cruciali a favore di una "decrescita sostenibile". A questi, però, ne va aggiunto un terzo altrettanto decisivo.

La crescita è stata vista a lungo come la panacea di tutti i principali problemi del mondo moderno: la povertà, la disoccupazione, la sovrappopolazione, il degrado ambientale (Daly 2005). Dopo due secoli e più di crescita sostenuta questi problemi non sono stati risolti ma, sia globalmente che localmente, si sono addirittura esacerbati. Non si intende certamente negare che la crescita, nei paesi industrializzati abbia portato aumenti prima impensabili nel benessere complessivo e negli standard di vita della popolazione. Si vuole piuttosto sottolineare come la crescita abbia portato con sé anche dei costi importanti, non solo ambientali ma sociali come lo sfruttamento, l'alienazione, il crimine, la perdita di identità e la distruzione di intere comunità. Questi costi variano non solo da paese a paese ma anche tra i quartieri di una stessa città. Queste esperienze, anche quotidiane, mostrano che crescita economica ha mancato il suo obiettivo primario dichiarato, ovvero portare benefici a tutti.

I limiti fisici alla crescita materiale, la constatazione della persistente e crescente disuguaglianza, le sempre più numerose riflessioni economiche di tipo alternativo, sollevano una domanda ineludibile: è possibile "cavarsela senza crescita"? E se sì, come?

Per rispondere, sia pure brevemente, alla domanda è essenziale riconoscere il ruolo che la crescita economica gioca nella politica, nell'economia e nella società contemporanee. Cavarsela senza crescita significa capire se e come sia possibile adattare l'economia e la società, ad esempio quella italiana, in modo da evitare le principali conseguenze negative risultanti dalla mancanza di crescita economica. Si tratta, innanzitutto, di comprendere quanto queste conseguenze negative non siano inevitabili, ma derivino principalmente dall'attuale assetto istituzionale. Cambiando l'assetto che rende la crescita tanto determinante potrebbe essere possibile evitare le conseguenze disastrose di una crescita bassa, nulla o negativa e aprire scenari nuovi, per migliorare il tenore di vita di tutti riconoscendo e salvaguardando contemporaneamente i diritti umani e "i diritti della natura" (De Marzo, 2009).

La ragione per usare un'espressione vaga del tipo "crescita bassa, nulla o negativa" sta nel fatto che nel momento in cui il tasso di crescita misurato in punti di Pil non fosse più l'obiettivo centrale della politica economica, e quindi il governo si concentrasse su altri obiettivi specifici, esso sarebbe soltanto un risultato conseguente. Questo spostamento di priorità potrebbe indurre larga parte della società a scegliere scopi personali diversi da quelli oggi dominanti. Si tratterebbe di ripensare a fondo il rapporto tra crescita e benessere, questione che sta riscuotendo un crescente interesse anche nella letteratura economica ortodossa. Nell'ambito della teoria della crescita endogena, ad esempio, la preferenza delle persone e dei gruppi umani per lo status, per i cosiddetti beni relazionali e immateriali, e l'accresciuta sensibilità verso le esternalità negative legate alla produzione e

al consumo, specie se eccessivo, sembrano sempre più comunemente accettate, con risultati problematici sulla desiderabilità e sull'efficienza della crescita stessa.

Solo se si ignorano queste trasformazioni socio-culturali può apparire sorprendente che la *Sustainable Development Commission*, la commissione governativa inglese che ha un potere di controllo sulla legislazione in materia di sostenibilità, abbia affrontato il tema del nesso tra crescita e benessere all'interno di un più ampio progetto di ricerca intitolato *Redefining Prosperity* ossia, alla lettera, ridefinire la prosperità. La motivazione principale che spiega questo interesse consiste in una sorta di "principio di precauzione". L'incertezza sullo sviluppo futuro delle economie occidentali si basa su alcuni scenari che prevedono il rallentamento se non il blocco della crescita in questi paesi. Questi scenari sono plausibili, ed è quindi importante elaborare una teoria economica della decrescita (o della non-crescita) al fine di non trovarsi impreparati se uno di questi scenari dovesse rivelarsi corretto.

Uno di questi scenari è legato direttamente all'attuale crisi che, dal punto di vista dell'economia ecologica, è il risultato di una crescita non-sostenibile. Alla radice della crisi economica vi è la continua e crescente separazione tra l'economia reale della produzione e l'economia di carta della finanza (Kellis *et al.*, 2009). Per comprendere meglio questa interpretazione il sistema economico va analizzato su tre livelli. Al livello superiore si colloca la *finanza*, che cresce grazie ai prestiti del settore privato e di quello pubblico, alcune volte senza assicurare la restituzione dei prestiti come durante la crisi. La finanza prende risorse, per così dire, dal futuro scommettendo che una crescita indefinita le permetta di restituire gli interessi e i debiti accumulati. Al livello sottostante si colloca l'economia reale, ovvero il prodotto interno lordo a prezzi costanti. Quando l'*economia reale* cresce riesce a ripagare i debiti contratti, quando invece la crescita rallenta i debiti vengono disattesi: dunque, la crescita dei debiti impone all'economia di crescere, ma fino a certi limiti. Infine, al livello più basso, si colloca la cosiddetta *economia reale-reale*, che include la biosfera e la capacità umana di lavorare e si occupa dei flussi di energia e di materiali mobilitati a fini produttivi e riproduttivi, flussi la cui crescita dipende sia da variabili economiche (mercati e prezzi) che da condizioni fisiche e biologiche.

Alla luce di questa divisione, la spiegazione che l'economia ecologica dà della crisi è relativamente semplice. La finanza è cresciuta troppo velocemente nel corso degli ultimi decenni, raggiungendo un'ampiezza insostenibile per l'economia reale. Frederick Soddy, premio Nobel per la chimica, già nel 1926 aveva spiegato chiaramente questa relazione tra economia reale e finanza, anticipando per molti aspetti la crisi del 1929. Secondo Soddy (1926) è troppo facile per il sistema finanziario aumentare il debito e confondere questa espansione del credito ricevuto con la creazione di ricchezza reale. La crescita dell'economia reale si basa sulla crescita della produzione e del consumo, crescita che a sua volta implica un aumento dello sfruttamento del lavoro umano e della natura. La valutazione economica dell'estrazione delle risorse e dell'inquinamento provocato è notevolmente sottostimata, ed è questo errore che rende possibile la continua crescita del PIL.

Allo stato attuale, secondo Daly (2008), la ricchezza reale non è più sufficiente a garantire l'enorme mole di debito che è generato dal sistema finanziario. Inoltre, anche se fosse possibile per l'economia reale sostenere il debito, la crescita necessaria non sarebbe desiderabile. I sistemi che regolano la biosfera sono non-lineari e quando certe soglie

sono superate i cambiamenti sono drastici e difficilmente reversibili. L'umanità potrebbe in teoria adattarsi a qualsiasi futuro, ma il prezzo da pagare in termini di benessere potrebbe essere molto alto.

Intanto, oltre agli effetti negativi sul sistema finanziario e sulla tenuta delle finanze pubbliche, così come sui livelli di occupazione e di reddito, il collasso di questa economia fittizia ha avuto altri interessanti effetti, anch'essi assolutamente reali. A causa della crisi, e nonostante la crescita economica di India, Cina e Indonesia, il trend di crescita delle emissioni di diossido di carbonio si è fermato; anzi, si è registrata una riduzione intorno al 3-4% (IEA, 2009). Questa diminuzione non è sufficiente per andare incontro alle raccomandazioni dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change*, l'organismo istituito dalle Nazioni Unite per monitorare il cambiamento climatico globale, ma dimostra che la decrescita economica ha prodotto una diminuzione delle emissioni di gas responsabili dell'effetto serra nettamente superiore a quella ottenuta in virtù del Protocollo di Kyoto e delle varie forme di incentivo al "cambiamento tecnologico verde". Analogamente, a causa della riduzione della domanda per le esportazioni, il tasso di deforestazione nell'Amazzonia brasiliana si è ridotto in modo significativo. Questi esempi dimostrano che la decrescita economica può essere una risorsa per l'ambiente. Involontariamente, e con conseguenze sociali drammatiche, essa ha aiutato a raggiungere obiettivi che vent'anni di proclami sullo "sviluppo sostenibile" non sono riusciti a realizzare.

Come sostengono Schneider *et al.* (2010), nonostante la disponibilità di questi risultati, scienziati e politici non hanno mai considerato seriamente la decrescita come un'opzione. Se le cose non cambieranno velocemente, il picco delle emissioni di diossido di carbonio del 2007 non sarà il massimo livello raggiunto, ma uno dei picchi nella cordigliera di picchi che ci porteranno al disastro.

Non solo la decrescita economica ha provocato una riduzione assoluta di emissioni ed estrazioni di risorse naturali e, probabilmente una minore esternalizzazione e delocalizzazione degli impatti ambientali: in una situazione di decrescita, l'aumento dell'efficienza non è accompagnato da un "effetto rimbalzo". L'effetto rimbalzo, noto in letteratura come paradosso di Jevons, consiste nel fatto che un aumento dell'efficienza porta, attraverso la concorrenza, ad una diminuzione del prezzo di vendita. Questo effetto può provocare un aumento della domanda del bene e quindi un utilizzo della risorsa maggiore di quello originale. Se però l'economia sta riducendo la sua scala, questo effetto è inesistente. Ad esempio, la sostituzione di energia fossile con le energie rinnovabili è molto più semplice se la domanda di energia è stabile o diminuisce. In questa situazione la riduzione dell'estrazione di risorse naturali e delle emissioni di CO₂ potrebbe essere molto rilevante perché nei periodi di contrazione economica l'intensità di utilizzo di queste risorse è, in genere, altamente diminuita.

Con questo non si vuole affermare che la crisi attuale abbia contribuito positivamente allo sviluppo. Tutt'altro. Si vuole piuttosto fare notare come questa fase non sia stata un processo di decrescita socialmente sostenibile, ma una recessione ossia un fenomeno di decrescita forzata in un'economia basata sulla crescita. Si è trattato dunque di un "esperimento sociale" di decrescita non sostenibile, accompagnato da misure di contenimento della spesa e dei redditi che rischiano di avere effetti pro-ciclici. Un'economia in crisi con un reddito medio di ventimila euro, come nel caso dell'Europa, del Nord America e del Giappone, consente spazi di manovra per politiche diverse, anche

di natura sociale, che possono attutire le difficoltà della transizione attraverso riduzioni dell'orario di lavoro, tassazioni fortemente progressive e redistributive verso il basso, investimenti in sicurezza sociale e offerta di beni pubblici.

Gli studiosi e gli attivisti che promuovono queste idee sono convinti che la decrescita possa essere ampiamente proficua, se non è imposta dalla crisi economica ma se è frutto di una scelta collettiva e democratica, se assume la forma di un progetto politico condiviso ispirato al raggiungimento della sostenibilità ecologica e della giustizia sociale ed ambientale per tutti, comprese le future generazioni.

In conclusione, è utile discutere un ultimo punto. Potrebbe sembrare che le economie in via di sviluppo abbiano poco da guadagnare e molto da perdere dalla decrescita dei paesi più ricchi, a causa della riduzione delle opportunità di esportazione sia di materie prime che di beni manufatti, oltre che per la probabile riduzione del credito e degli aiuti internazionali. In realtà, molti movimenti sociali del Sud del mondo che da anni sono impegnati nella promozione della giustizia ambientale e del cosiddetto "ambientalismo dei poveri" sono i veri alleati del movimento per la decrescita del Nord (Martinez-Alier, 2002). Questi movimenti lottano contro il depauperamento delle risorse causato dagli interessi economici dei paesi più ricchi, proprio perché essi sono strettamente legati a beni e servizi provenienti direttamente dai sistemi ecologici oggetto di sfruttamento e devastazione.

La crisi attuale è correntemente usata per ribadire che l'unico possibile funzionamento del sistema economico sia la crescita: per uscire dalla crisi bisogna ricominciare a crescere. Al contrario, la fase di crisi che stiamo attraversando dimostra chiaramente che le stesse politiche verdi, su cui puntano in molti in Europa e nel Nord America, non possono essere realizzate attraverso una crescita verde, ma possono invece contribuire in maniera sostanziale ad una decrescita sostenibile.

I limiti bio-fisici che incontra il nostro attuale modello sociale ed economico potrebbero indurre forzatamente questa transizione. Per evitare l'emergere di tentazioni autoritarie di fronte a crisi reali, bisogna promuovere un'idea promettente ed utopica (Schneider *et al.*, 2010). Per questa ragione è particolarmente importante sviluppare ricerche su come un'economia e un'intera società possano svilupparsi senza crescita. La decrescita non è però soltanto un progetto di ricerca scientifico, ma è parte di un più ampio movimento sociale che mira a ridurre in modo equo la scala della nostra produzione e dei nostri consumi, ridando un futuro alle nostre stesse democrazie sempre più minate dalla disuguaglianza ed eterodirette da poteri economico-finanziari fuori del controllo delle popolazioni.

Riferimenti bibliografici

Daly H.E., 2005, "Economics in a Full World", *Scientific American*, settembre.

Daly H.E., 2008, "Credit crisis, financial assets and real wealth", *The Oil Drum*, 13 ottobre.
<http://www.theoil drum.com>

Flipo F. e Schneider F., 2008, *Proceedings of the first conference for ecological sustainability and social equity: Research & Degrowth*. Telecom Sud-Paris.

Giorgescu-Roegen N., 1971, *The entropy law and the economic process*. Harvard University Press, Cambridge.

IEA, 2009, *World Energy Outlook 2009*, International Energy Agency.
<http://www.iea.org/weo/2009.asp>

Jackson T., 2009, *Prosperity without Growth? The Transition to a Sustainable Economy*. Sustainable Development Commission, Londra.

Kallis G., Martinez-Alier J. e Norgaard R. B., 2008, "Paper assets, real debts. An ecological-economic exploration of the global economic crisis", *Critical perspectives on international business*, vol. 5, n. 1-2, pp. 14-25.

Martinez-Alier J., 2002, *The environmentalism of the poor. A study of ecological conflicts and valuation*, Edward Elgar, Cheltenham, UK.

Martinez-Alier J., 2010, "Beyond GDP lies economic degrowth", *European Alternatives*, febbraio. <http://www.euroalter.com/2010/beyond-gdp-lies-economic-degrowth/>

Schneider F., Kallis, G. e Martinez-Alier J., 2010, "Crisis or opportunity? Economic degrowth for social equity and ecological sustainability. Introduction to this special issue", *Journal of Cleaner Production*, vol. 18, n. 16, pp. 511-518.

Soddy F., 1926, *Wealth, Virtual Wealth and Debt*, E.P. Dutton, New York.

Victor P. A., 2008, *Managing without growth: slower by design, not disaster*, Edward Elgar, Cheltenham, UK.